

**Aa.Vv., *L'epoca della contingenza*, a cura di C. Mongardini, Milano, FrancoAngeli
2009**

Recensione a cura di Consuelo Antimi

Mai come oggi lo studioso di scienze sociali si trova ad essere travolto dall'inarrestabile mutevolezza del suo oggetto di studio e mai come oggi si ritrova ad essere parte, in maniera per lui determinante, del suo stesso oggetto di studio. Si diffonde così una sensazione d'inadeguatezza degli intellettuali e delle scienze sociali ad interpretare l'esperienza che stiamo vivendo. Ne è segno la crescente – e a volte esclusiva – attenzione data da queste discipline alla realtà presente e all'evento, insieme all'incapacità d'interpretare i fenomeni di lungo e medio periodo. Per questo, sostiene Mongardini, sociologia e scienza politica oggi non possono che assumere il ruolo di *esperimenti conoscitivi* ben lontani dall'idea di scienza che la modernità ha fino a qualche decennio fa propugnato.

Il volume *L'epoca della contingenza*, edito da FrancoAngeli, a cura di Carlo Mongardini, appare come un buon punto di partenza per questo tipo di *esperimento conoscitivo*. Scaturito da una raccolta di appunti personali del curatore, è il risultato di una serie di incontri e confronti tra studiosi di scienze sociali sul complesso tema della percezione del tempo e dello spazio in questa nostra epoca definita di “globalizzazione”.

Il termine “globalizzazione” fa riferimento immediato e riconosciuto alla nuova *dimensione spaziale* dei sistemi d'interrelazione sociale: la domanda di fondo che il testo si pone è quella relativa alla percezione del tempo in questo nuovo contesto spaziale. L'allargamento a dismisura degli spazi porta infatti con sé un crescente aumento della complessità generale. La pressione della realtà che da ciò deriva richiama a sua volta ad una necessaria riduzione della complessità tramite la *riduzione* della medesima complessità *al presente*. Si sviluppa e si amplifica quella *cultura del presente*, di cui si parla già da qualche anno – il volume di Mongardini che porta questo titolo è edito nel 1993; una cultura che finisce per isolare il singolo evento dalla naturale concatenazione passato-futuro. È proprio l'amplificazione all'estremo di questo tipo di cultura che porta alla diffusione della *sensazione di contingenza* nel suo significato più immediato, che è poi quello etimologico, con cui si allude “al carattere di ciò che può essere o non essere o essere diverso da quello che è”. “L'epoca della globalizzazione – è così che si apre la prefazione al testo di Mongardini – è anche epoca della contingenza. I due fenomeni si connettono uno all'altro e segnano una profonda trasformazione negli orizzonti di vita e negli elementi nevralgici della modernità” (p.

7). Se la tarda modernità aveva condotto ad uno schema di pensiero ridotto al presente, la contemporaneità globalizzata riduce ancor di più gli spazi temporali finendo per ridurre al minimo anche la sicurezza su ciò che è presente, attuale.

Dunque la *contingenza* strettamente connessa alla *globalizzazione* sarebbe una particolare condizione che caratterizza la nostra cultura e che accentua il ruolo e la pressione dell'imprevedibile e del tutto è possibile. Interessante da questo punto di vista la distinzione – che compie Donatella Pacelli nel suo saggio – tra *contingenza* e *cultura della contingenza*. La prima “pur nella sua ambiguità richiama limiti e possibilità, ponendosi come l'unità spazio tempo osservabile” (cfr. p. 47 e segg.); la seconda, invece, diventa una modalità di gestione che il sistema stesso si dà per far fronte al disordine chiudendo la porta all'esperienza e cercando di legittimare azioni intraprese solo in virtù dei mezzi disponibili. È proprio questa nuova cultura che finisce per comprimere l'esperienza, favorendone il distacco dai luoghi fisici e inibendone lo sviluppo temporale. Ci si affida, in virtù di questo, solo a ciò che è strettamente osservabile nell'immediato spazio-tempo, escludendo le interrelazioni con gli altri fenomeni. Questo modo di percepire la realtà si avvicina molto a quello del mondo infantile. Ripercorrendo in maniera sintetica ma stimolante la teoria genetica dell'idea di tempo di Guyau, la Pacelli ci mostra un uomo contemporaneo caduto in uno stato di “confusione primitiva”, molto simile a quella del neonato e del bambino piccolo; una dimensione di smarrimento a forte rischio di eterodirezione in cui si perde anche la capacità di attribuzione delle responsabilità.

A fronte di questo, tuttavia, permangono vive le ineliminabili ambivalenze della natura umana – già intuite da Simmel nel suo saggio sulla metropoli; una natura che non si rassegna ad essere relegata nella forma e rivela un individuo che, nonostante tutto, reagisce all'imprigionamento della cultura della contingenza per riqualificare in qualche modo il *presente aleatorio* in cui viene rinchiuso. È un individuo che ha bisogno di regolarità e di certezza, che, di fronte a questo senso oggettivo del tempo, genera esigenze di tempo individuale, costruttore di significati e potenziali di felicità da condividere spontaneamente nel privato.

Queste necessità sono abilmente messe in luce nel saggio di Roberta Iannone, i cui protagonisti sono i legami interpersonali, in particolare quelli di coppia e familiari. Attraverso questi legami primari, l'individuo oggi tenta di resistere al continuo mutamento di una società in cui tutto è possibile. Attraverso delle relazioni sociali che non sono né meramente liquide né solamente granitiche si cerca di ricomporre nel privato ciò che oramai si sente perso nel pubblico. Anche se la letteratura ondeggia tra l'assegnare una centralità pressoché esclusiva a legami che non legano, deboli, effimeri, e strettamente legati all'interesse del momento da una parte, e legami neo-tribali, di

tipo immobile e comunitario dall'altra, nella realtà – sostiene la Iannone – l'individuo ci appare legato ad un ideale di legame volutamente stabile ma che deve comunque essere in grado di adeguarsi ad una realtà in continuo movimento. È un'attività sicuramente molto impegnativa e stancante, ma che viene raramente disattesa. Lo dimostrerebbero le recenti evoluzioni del rapporto di coppia continuamente teso tra *negoziiazione contingente e interrogazione riflessiva*: “la quotidianità dei nostri rapporti di coppia si compone di tanti piccoli aggiustamenti che, senza disdegnare l'amore romantico, né le esigenze pratiche, consentono di venirne a patti” (cfr. p. 93 e segg.). Lo stesso si verifica nell'ambito della famiglia che pure dovrebbe essere momento emblematico di stabilità. Oggi, anche la famiglia si trova coinvolta nei profondi mutamenti impressi dalla contingenza: essa si deve aprire alla “possibilità” e dunque alla novità e alla libertà ripensando i ruoli e le figure istituzionali che finora la hanno determinata. La nuova famiglia è una famiglia flessibile in senso *adattivo*, sostiene la Iannone: “allorché l'aspetto rilevante e quasi costitutivo del processo relazionale familiare è rappresentato dalla capacità di muoversi fra, di essere ancora e di non essere più, rispetto ai legami e ai contesti” (p. 103). Il moltiplicarsi di nuove tipologie di famiglia – allargate, ristrette, patriarcali, nucleari, mono e binucleari, ricostituite o ricomposte, ma anche omosessuali – non significa infatti che la famiglia non esista più, ma, al contrario, dimostra quanto sia radicata la necessità dello stare insieme in senso familiare tanto per l'identità individuale che di coppia. È un punto di vista assai interessante che ci fa riflettere sulla tendenza a sostituire alla “famiglia normale” la “normalità della famiglia”, forse anche con un arricchimento da questo punto di vista della sostanza rispetto alla forma. Dal punto di vista delle relazioni affettive, dunque, l'epoca della contingenza s'identifica con l'*età della scelta*, perché l'individuo non si limita più ad inserirsi quasi inevitabilmente in modelli sociali prestabiliti e ad assumere ruoli consueti, ma è costretto a reinventare se stesso e le proprie relazioni in base alle esigenze del momento. Se questo, da un certo punto di vista, offre grande spazio alle possibilità individuali, da un altro punto di vista finisce per essere fortemente stancante e lacerante. Stancante è la necessità di negoziare in continuazione; stancante è l'impossibilità di intravedere uno scenario plausibile del futuro; stancante è cercare di comprendere punti di vista distanti spesso antagonisti.

Nulla è più fermo e stabile nell'epoca della contingenza, al punto che parte della riflessione filosofica stessa si autodefinisce, ormai da qualche anno, “contingente”. Così, ad esempio, nelle opere di Richard Rorty, sintetizzate qui nel saggio di Lorella Cedroni, già a partire dagli anni '90 si inizia a discutere di contingenza della filosofia, contingenza della verità, contingenza del linguaggio (cfr p. 119 e segg.). Rorty elabora una filosofia della contingenza come terza via, come nuova possibilità che si distacca sia dalle concezioni che potremmo per semplicità definire metafisiche, sia

dalle concezioni strettamente pragmatiste. L'esempio relativo al concetto di verità può essere da questo punto di vista illuminante. Per Rorty non esiste una Verità unica, univoca, già data, che può essere solo scoperta, così com'è nella riflessione pragmatista, per la quale la verità non è una soltanto, non esiste fuori della mente, ma è costruita, fatta dagli individui e non scoperta. Ma ciò non equivale a giungere ad un relativismo estremo per il quale non esiste alcuna verità. La verità esiste eccome. Ogni verità è in stretto rapporto con l'accordo stabilito nella società, proprio come accade per il linguaggio. Nella sfera linguistica infatti la corrispondenza tra cose e significati è frutto di un accordo linguistico che si realizza nel concreto evolversi delle relazioni sociali. Ogni linguaggio è vero proprio in quanto elaborazione sociale, e non esiste d'altro canto un linguaggio privato. Anche la politica e le sue istituzioni hanno per Rorty carattere eminentemente contingente, da qui l'inutilità di un vocabolario politico imperniato su concetti di razionalità, fondamento e assoluto, per cui si deve essere pronti a rinunciare anche ad ogni concezione che pretenda di trovare un fondamento unico e vero della democrazia.

Così è d'altronde per Hannah Arendt, la quale considera la politica come sfera del *contingente*, delle cose che possono sempre essere altrimenti. L'essere contingente ha in realtà un duplice aspetto per la Arendt, come sintetizza efficacemente Erica Antonini (cfr. p. 132 e segg.): da un lato ha un carattere positivo perché preserva dalle tentazioni totalitarie e dalle visioni della storia necessitanti, come quelle che nel XX secolo si sono verificate, assecondate da concezioni ideologiche e da filosofie della storia che favorivano l'uso della menzogna in politica; dall'altro, però, favorisce il relativismo, inteso come perdita di valori comuni e slittamento dell'interesse dal mondo all'uomo. Il mondo, da questo punto di vista, si fa cosa fragile, che va maneggiata con cura, perché è pur sempre l'ambiente in cui l'uomo vive e che gli permette di sopravvivere in quanto animale sociale. Si richiama la *necessità* di esercitare un *pensiero critico* che si rivolga al passato, recuperando memoria storica, e si rivolga altrettanto al futuro, tramutandosi in opera.

C'è un po' in tutti gli autori e in tutti gli interventi una forte sensazione di ambivalenza nella considerazione del fenomeno "contingenza", un'ambivalenza che ne fa riconoscere i limiti e gli effetti negativi, ma tende al contempo a recuperarne gli stimoli e le prospettive che vengono aperte.

Forse diverse, da questo punto di vista, sono le prospettive offerte dai due sociologi, Maffesoli e Bauman. Il tema della contingenza in Maffesoli, così come lo propone Maria Cristina Marchetti (p. 164 e segg.), sembra assumere prevalentemente caratteri legati al tragico, al lato oscuro dell'esperienza umana, al determinismo della quotidianità. Anche qui c'è in realtà un'ambivalenza di base legata alla connotazione che la contingenza assume dal punto di vista spaziale e da quello temporale: nel primo caso, essa s'identifica con la dimensione del presente,

legata all'istantaneità di ciò che è possibile vivere e sperimentare senza tener conto di ogni principio di coerenza con l'evoluzione temporale e incuranti delle conseguenze; nel secondo caso, la contingenza finisce col coincidere con la vita quotidiana fatta di routine, gesti ripetuti e piccole certezze. Ma ciò non dà vita ad una dialettica costruttiva; si crea invece per Maffesoli una giustapposizione tra razionalità moderna delle istituzioni che continuano ad esistere, seppur svuotate, e la vita vera, che si svolge altrove tra tentativi di neotribalismo e nuovi legami sociali estetizzanti. C'è una riscoperta delle emozioni che segna il recupero della socialità rispetto agli schemi predefiniti della socializzazione e l'affermazione di una nuova esperienza etica, empatica e prossemica, che Maffesoli definisce "etica dell'estetica". Ma tutto questo recupero sembra giustapporsi al moderno e post-moderno senza volontà né possibilità di mutarlo al meglio. Non sembra porre prospettive di rinnovamento, seppur attraverso un ritorno alle radici dell'esperienza sociale. La fuga nel presente e il nomadismo maffesoliani hanno un che di inquietante e destabilizzante.

Sensazione simile si ha affrontando il problema della contingenza in Zygmunt Bauman: la cultura della contingenza, infatti, è per il sociologo polacco quella particolare cultura che si genera nella "società dell'incertezza" non certo una società della possibilità e delle nuove libertà. Anzi, così come per Simmel, anche per Bauman la realtà del mondo contemporaneo mette irrimediabilmente in discussione la libertà d'azione e la creatività, imprigionando l'individuo in una esistenza che si esaurisce nello stimolo del presente, al punto che non è più in grado di comprendere il proprio passato e di progettare il proprio futuro. Rimmel, a differenza di molti altri autori, preferisce parlare di modernità *liquida* piuttosto che di post-modernità, intendendo così indicare una situazione non ben definibile e rappresentabile e capace di assumere le più diverse sembianze. Come mette in evidenza Emanuele Rossi (cfr. p. 185 e segg.), riprendendo le teorie simmeliane cui Bauman si rifà, un individuo cui vengono sottratti via via tutti i punti di riferimento è un individuo che sarà sopraffatto da una smania incontrollabile, da una sensazione di vuoto che sarà impossibile colmare, e di fronte alle quali il soggetto adotterà diverse strategie di vita, assumendo di volta in volta la fisionomia del *flâneur*, del consumatore post-moderno del turista del vagabondo, del viaggiatore. Quello che più colpisce nell'analisi di Bauman, sintetizzata da Rossi, è l'importanza assunta dall'*emergenza*. Vivere alla giornata non è un modo spensierato di sopravvivere senza porsi troppe domande sul passato e sul futuro, ma, al contrario, è un vivere una successione di piccole emergenze, è far fronte ad una situazione di pericolo continuo. Anche dal punto di vista politico si verifica lo stesso scenario: basti pensare al ricorso sempre più frequente alla "politica della vita" da

parte di una società che è costantemente sotto assedio. Una politica che ricorre sempre più a leader autorevoli e a idoli proprio per far fronte al costante bisogno di sicurezza.

Mongardini la definisce una “società politica senza politica”, una società che affronta una fase di regressione rispetto alla modernità e ritorna alla personalizzazione del potere, una “politica” che fa perno su un consenso che non è più né consenso basato sui valori, né consenso accordo, e neanche solo un consenso conformità. Si arriva ad un consenso necessità cui ci si deve adagiare per far fronte alla paura di vivere a cavallo tra una democrazia sempre più totalitaria all’interno e la sfida destabilizzante del terrorismo all’esterno. Dal momento in cui anche l’economia su cui finora ci si era adagiati non è più in grado di controllare le condizioni di contingenza, ci si ritrova sempre più di fronte ad un governo forte e ad uno stato debole che riapre lo scenario di moschiana memoria di un nuovo feudalesimo funzionale. Su questi temi il volume spinge a riflettere e tenta di smuovere quel pensiero critico che, in situazioni di crisi, ma anche di decadenza, finisce per essere indispensabile via d’uscita.

Consuelo Antimi

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](#)